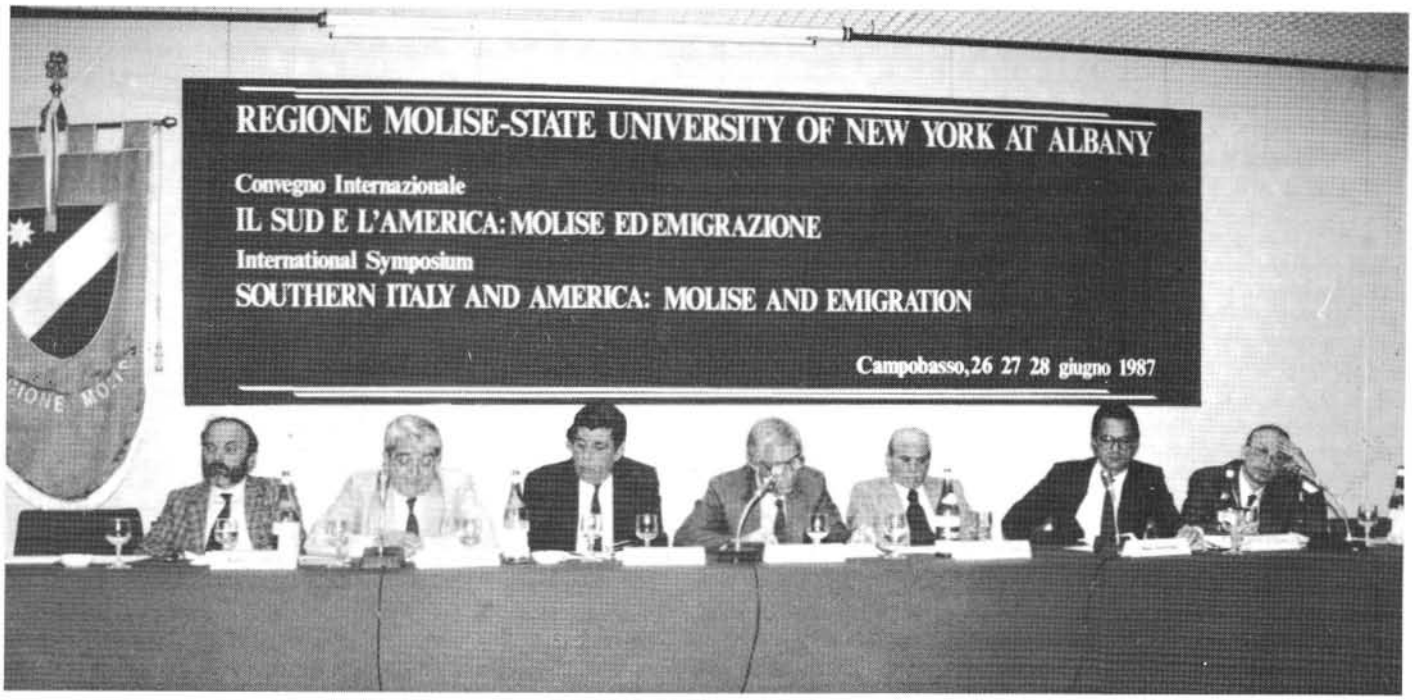


IL SUD E L'AMERICA
Molise ed emigrazione

Si è svolto dal 26 al 28 giugno a Campobasso un convegno organizzato dalla Regione Molise in collaborazione con: State University of New York at Albany (USA), Università di Salerno, Fondazione Rimanelli (Termoli), The National Italian American Foundation (Washington), The American Italian Historical Foundation (New York), Istituto di Studi Italo-Americani (New York).

In un secolo il Molise si è andato spopolando, al punto che oggi in alcune zone fa registrare una densità di appena dieci unità per chilometro-quadrato. Il convegno internazionale ha inteso discutere i problemi, le difficoltà, le amarezze di un popolo di emigranti, ma anche gli aspetti positivi del fenomeno, come la partecipazione all'attività politica, l'impegno culturale, l'integrazione nella società americana.

La relazione introduttiva

IL MOLISE E LA SUA IDENTITÀ

di Alberto M. Cirese

Ogni volta tornare in Molise è affrontare un nodo troppo serrato di affetti e di ragioni irrisolte. Questa volta poi di più. Il tema - identità della regione - pone un problema di autoidentificazione anche a chi parla: che titolo ho per dire ai molisani di nascita quali siano i caratteri della regione di cui essi vivono quotidianamente la vita, mentre io questa regione la vivo come patria si, ma di elezione, ed in una frequentazione che è certo assidua, ma solo nella dimensione degli affetti, della memoria e degli studi? E che titolo ho per parlare di questo tema ai molisani ed ai figli dei molisani d'oltre oceano, oggi qui riuniti a ritrovare in qualche modo la voce dei padri o dei nonni?

Queste domande, nuove, mi hanno come immobilizzato per lunghi giorni. L'autobiografismo è fastidioso, quando non si abbia forza poetica; ma qui forse serve a proporre una questione più generale, così come talvolta negli studi l'introspezione, aiuta, se cauta, ad intendere procedimenti non soltanto personali. Il punto era sostanzialmente questo: come io possa dire di sentirmi molisano, e lo dico, senza con ciò far torto alla Marsica della mia nascita e della mia ascendenza materna; e come di contro io possa essere marsicano senza perciò rinnegare il Molise. Quasi uno stallo, dunque, e relativa tensione. Fino a che si è fatta strada un'idea, al limite della banalità, ma pacificante. Fatte le debite differenze di fasce sociali e di distanze geografiche, alla fin fine anche mio padre fu un molisano emigrato: non in terre remote, giacchè si trattò del vicinissimo Abruzzo e della assai prossima Sabina; e tuttavia si trattò pur sempre di un «fuori terra», sentito ed anche sofferto e poeticamente espresso come tale. Ma insieme non si trattò nè di separazione nè di esilio: la raccolta dei *Canti popolari del Molise* fu progettata a Rieti, e da Rieti venne realizzata; ma il molisano emigrato aveva già dato a Rieti, lui non sabino, la raccolta di canti popolari che a quella provincia mancava. Almeno in questo caso, dunque, il conservare la propria patria non è entrato in contrasto con il divenire cittadino operoso di un'altra. Un caso, questo, che di per sé non dice molto dal punto di vista conoscitivo generale, ossia scientifico: troppo grande la prossimità culturale delle due patrie in questione; e troppo intellettuale la condizione di emigrato del personaggio. Ma forse se ne può ricavare quel che poi negli studi conta davvero, e cioé la configurazione di una ipotesi di lavoro o meglio di un piccolo modello di analisi da sottoporre a verifica: cercare se e quando ed in quali ambiti - sociali, geografici e culturali - si verifichi il fenomeno delle «due patrie» (o delle «doppie cittadinanze» ideali oltre che burocratiche), ambedue autentiche, e non necessariamente contraddittorie, anche se forse talora in tensione. Tra emigrati intellettuali soltanto, o anche tra contadini ed operai? Tra varietà etniche e linguistiche di una stessa nazione, o anche al di là delle Alpi e dei mari? Giro la domanda agli studiosi dei fenomeni di emigrazione che vorranno usare indulgenza se la formulazione che propongo, da non addetto ai lavori, è vecchia e scontata, o magari inconsistente.

Quanto a me, ed al problema della autoidentificazione di cui dicevo, il modellino accennato viene a configurarmi in qualche modo come figlio d'un molisano emigrato che si riconosce in ambedue le patrie dei suoi.

Ma il modellino ha una proprietà teorica inquietante: se le vicende di vita dei genitori possono moltiplicarne le patrie, è teoricamente possibile che altrettanto accada anche per i figli che potranno avere le patrie naturali e storiche dei genitori, aggiungendovi poi quelle della propria storia. Si apre così la possibilità astratta di un processo di crescita esponenziale vertiginosa, al limite della polverizzazione e del caos. Come se, in materia di cognomi, i figli ereditassero sempre quelli di entrambi i genitori, e vi aggiungessero poi quelli dei loro coniugi: basterebbero tre generazioni per avere almeno trentadue cognomi, ed alla decima se ne avrebbero mille e ventiquattro. Per largo che sia il ventaglio delle scelte aperto alle culture, certo non lo è tanto da consentire scelte di questo tipo. E perciò il processo dell'eredità dei cognomi o segue una sola linea (per noi quella paterna) o è bilineare solo alla prima generazione ed al massimo alla seconda. Ma i cognomi sono oggetti possibili di regolamentazione di stato civile. Non c'é invece regolamentazione possibile nel caso della patrie culturali. Nessuno è tenuto per legge ad assumere le patrie dei propri genitori, e tutti possono accettarle tutte. Il modello della parentela, obbligante, dunque non serve più: le patrie non sono come i parenti, che non si possono scegliere; sono invece come i coniugi o gli amici, che appunto si scelgono e non si ereditano. Si apre il regno della libertà, o addirittura dell'arbitrio (non avremmo, altrimenti, i guru nostrani). E può dunque accadere che i figli rifiutino le appartenenze culturali o patrie dei padri (non tutti i figli di emigranti vicini e lontani tornano a cercare le lontane radici), come invece può accadere che i figli o i nipoti rivendichino come proprie tutte le patrie dei padri e dei nonni e vogliano aggiungervi anche quelle acquisite in proprio.

Alberto M. Cirese, dell'Università «La Sapienza» di Roma al convegno di Campobasso (la bozza della relazione non è stata corretta dall'Autore).

E' questo, a mio parere, uno degli aspetti più affascinanti, e forse più profondi, degli studi culturali sulle emigrazioni. Ma non è nè il mio campo nè il mio tema. Rientra invece nel tema il riflesso che questo moltiplicarsi di appartenenze culturali o patrie ha sul terreno che diciamo della identità.

Se le patrie possibili sono più d'una, anche il problema delle identità verrà a moltiplicarsi. Un esempio banale, ed ancora autobiografico, ma che forse consente qualche considerazione più generale. Oltre alla Marsica, e più in là all'Abruzzo, ed oltre al Molise del tratturo pietroso che scavalca il Biferno a valle di Castropignano, le vicende della vita e degli studi mi hanno legato anche, e con forza, alla Sabina, alla Sardegna e, di là dell'oceano, al Messico. Ebbene, nel giro di poco più di un anno, mi sono trovato in tutti e cinque questi luoghi a parlare o dibattere delle identità: in ognuno, ovviamente, della propria, nella sua specifica peculiarità inconfondibile e irripetibile. In due casi, ed ora qui nel Molise, mi aiutava una continuità: a Ortona o ad Atessa, in Abruzzo, ed a Rieti, centro della Sabina, ritrovavo il filo che va da *Canzone d'atre tiempe* a *Lucecabelle* a *La Lapa*; e ritrovavo anche il fitto tessuto della scuola, quella elementare anzitutto, che dette la trama di persone e di idee su cui s'articolò tanta parte degli orditi paterni. Più che in case diverse, era come stare in stanze diverse della stessa casa. Ma il filo dell'immediatezza si spezza già appena al di là del Tirreno: non c'é relazione diretta tra le patrie peninsulari e la Sardegna, e Grazia Deledda è cosa diversa da Francesco Jovine o Lina Pietravalle o Giose Rimanelli. Non parliamo poi che avviene passando al Messico, dove oltretutto m'è parso che quasi s'instauri un antagonismo irresolubile tra identità e

sviluppo: se si tende alla prima si perde il secondo, e se si sceglie il secondo si perde la prima. Il che forse vale anche per noi.

Non più dunque stanze diverse di una stessa casa, ma case diverse tra loro. Si è portati allora a pensare il tutto come a case diverse, e tuttavia appartenenti ad una stessa città. Ma non avverrà (e sappiamo che avviene) che ogni casa della città dell'uomo si erga in fortilizio contro tutte le altre? E che ne sarà dei rapporti tra le singole case e la città che le accomuna: regioni e nazione, ad esempio, o nazioni ed Europa, ed oltre?

Così oggi, in Molise, mi trovo ad affrontare quello stesso problema di cui appunto studiando il Molise mi avvidi più o meno confusamente trent'anni fa. La tensione allora era, o mi parve, tra cosmopolitismo e campanilismo: tra la dissoluzione di ogni fisionomia locale come unico modo per partecipare alle più vaste ragioni del mondo, e la chiusura rigida nel proprio mondo locale come unico modo per salvare il bene prezioso e irrinunciabile della propria identità.

Due insegnamenti credetti allora di ricavare dalla storia culturale del Molise, studiata in un settore significativo per ciò che riguarda l'immagine che i Molisani hanno dato a sè stessi del proprio Molise. E' il settore dell'attenzione prestata dagli intellettuali locali al mondo popolare tradizionale, in quel processo di circolazione tra vertici e base, tra studiosi e contadinanze, o tra galantuomini e cafoni o massari in che quasi ovunque sta il fondamento delle immagini che si recepiscono o si creano o si interiorizzano.

Ebbene, in questo settore mi parve anzitutto che fosse tratto significativo e caratterizzante della fisionomia culturale molisana la sua partecipazione diretta ai momenti diciamo così più austeri della cultura nazionale ed europea: sì all'Illuminismo ed alle sue immediate propaggini post-illuministiche, con Galanti o Longano o Pepe, e no (o mi pare) al romanticismo; si alla severità filologica dell'età positivistica, con Melillo e Pittarelli che sono della stessa stoffa di un Francesco D'Ovidio o di un Nicola Scarano, e soprattutto con quello straordinario ingegno che fu Luigi D'Amato che, poi medico insigne, diciottenne scriveva sulle stesse riviste su cui scriveva il poco più giovane Croce; e attorno al 1890 espresse riflessioni che forse Croce lesse, e che comunque disse in proprio, quasi con le stesse parole, più di vent'anni dopo. Sì dunque a seria filologia e storia, e no invece, che so, al decadentismo: giacchè proprio non credo che in quel quadro possa collocarsi neppure Lina Pietravalle.

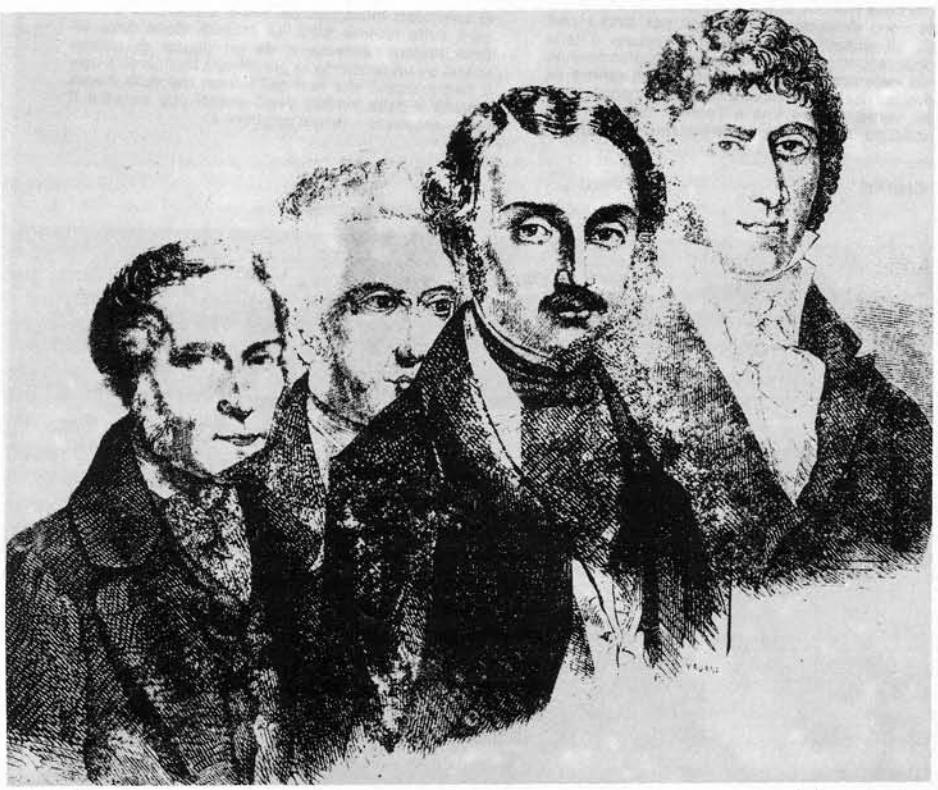
Ma austerità dell'intelletto non significò mutria: ché ridere e cantare e abbandono intenso alle ragioni del cuore stanno anch'essi nella storia culturale molisana così come a me è parso di poterla cogliere. Sempre però in limpidi confini di contenutezza, anche là dove più struggente o drammatico si fa il sentimento. Ed una pensosità come di antica saggezza. Nel quadro così rientra quel che a me è parso fosse un altro tratto caratterizzante:

> Una tendenza a quello che ho chiamato lo scarto cronologico-culturale: un fare oggi quello che si sarebbe dovuto e potuto fare ieri, ma un farlo con gli occhi di un «posteri»... Un ricorrente rinvio nel tempo che per un verso é un ritardo, ma che per altro verso non sempre é puro e semplice anacronismo o sfasamento giacchè produce anche frutti che recano positivamente il segno del tempo storico e culturale trascorso. Quasi come se le sincronie o sintonie, che pur ci sono state, non fossero mai piene; o, anche, come se fossero sincronie o sintonie solo perchè in qualche modo hanno il cuore in altro tempo.

Il tutto m'è parso accordarsi con un altro tratto della fisionomia storico-culturale del Molise: la capacità, almeno nei momenti più alti, di partecipare in modo attivo al processo di circolazione culturale della nazione e oltre: non solo la capacità di accogliere (ma selettivamente e fuori delle mode) i moti che nel «ritondo vaso» della cultura vanno dal centro al cerchio, ma anche la capacità di corrispondere con moti inversi, quelli che vanno dal cerchio al centro e vi recano il contributo di avanzamento che nasce da una illuminata esperienza della vita locale e da una profonda ~~realtà~~ intellettuale.

Questi a me parvero tratti caratterizzanti della vicenda culturale che allora studiai. L'immagine che me ne derivava (o, se volete, la patria culturale che mi venivo configurando) scavalcava dunque cosmopolitismo e campanilismo; era piuttosto l'idea, o l'ideale, di una operosità che avesse il cuore nel luogo e il cervello nel mondo: o anche, e l'immagine è speculare, il cervello nel luogo e il cuore nel mondo.

Sta in ciò l'identità molisana? Non oserei affermarlo. Forse è troppo, forse è troppo poco, e forse il tutto deve collocarsi altrove. Ma l'identità non è un fascio di dati oggettivi; è piuttosto una scelta che soggettivamente si compie. E' il *riconoscersi* in... un qualche cosa che talora è solo una parte di ciò che effettivamente si è. L'identità è il trasformare un dato in un valore. L'identità non è ciò che si è; l'identità è l'immagine di sè che ciascuno dà a se stesso. Non so dunque se quei tratti siano l'identità del Molise; so che sento il Molise come patria perchè credo che abbia quei tratti.



A dire dunque della identità molisana occorrerebbe un'indagine: occorrerebbe chiedere ai molisani, qui in Molise ed altrove, di dire in che ritengono stia la molisanità. O chiedere se e quanto si riconoscano nei ritratti che nel Molise o fuori sono stati tracciati del mondo molisano.

All'inizio del secolo, ad esempio, Igino Petrone così tracciava un suo profilo dell'indole, o dell'anima, come allora si diceva, della popolazione molisana:

> Antichissima propagine italica. Semplice, laboriosa, misurata, essa conserva tuttora le native virtù di probità, non appannate ed offese dalla immodestia e dall'elasticità di coscienza insinuata dai tempi nuovi. Anima territoriale, agricola, montanara, essa è profonda ed opaca come la terra, e ne partecipa, ad un tempo, la schietta e solenne dirittura ed una tal quale immobilità ed acquiescenza spirituale. Propizia, quindi, alla sobria previdenza ed alla disciplina tenace e guardinga delle solide virtù, essa non sopporta, con altrettanta prontezza, l'agilità disinvolta, spensierata e talora pur generosa, degli addestramenti e dei precorrimenti spirituali. Più circospetta che impulsiva, più giudiziosa che passionale, più riflessiva che spontanea, la sua vita di sentimento e la sua an-

sia morale cela una profondità raccolta, che spesso non affiora alla superficie ed appare come contenuta nell'ambito di una costrizione limitatrice, che è, forse, documento di una virtù e di un impeto nativo inibito da una caduta secolare. Più facile, quindi, e più atta agl'indugi ed alle diffidenze di una estimazione ponderata che ai rapimenti ed agli oblii dell'entusiasmo: più aspra e scabra che duttile e plastica: più longanime che rapida: più disposta alla sopportazione ed alla compostezza ed alla mitezza del contegno che alle attitudini di orgoglio, di sopraffazione e di boria.

A me pare che Igino Petrone cogliesse un tratto oggettivo e reale del modo d'essere del Molise: una profonda sobrietà interiore, se così può dirsi. Mi pare anche che quel tratto oggettivo fosse assunto da lui come valore. Ma evidente è pure che a quel positivo valore Petrone associava un rovescio, e cioè una scarsa disponibilità all'innovazione ed alla iniziativa.

E' questo un limite - l'apatia, diciamo - più volte segnato nei profili che i molisani hanno fatto di se stessi. Ma apatia di tutti? Proprio negli stessi anni di Igino Petrone un altro molisano di vaglia, Errico Presutti, segnalava sì il difetto, ma come proprio di quella che nel Molise, e nel Sud, considerava come la classe potenzialmente eversiva: è quella che Presutti chiama la «rassegnazione» dei galantuomini in disfacimento di fronte alla scomparsa della mano d'opera a basso prezzo che era conseguenza immediata dell'emigrazione. E l'emigrazione invece gli si configurava come prova e prodotto di uno spirito per così dire di imprenditorialità: non rassegnazione, e invece capacità di iniziativa e coraggio, come caratteristiche proprie, a suo giudizio, dei contadini poveri delle zone interne, e come manifestazione della loro tendenza (sia pur riprovevole ai suoi occhi) ad elevarsi nella gerarchia delle classi sociali. Cosicché la richiesta di Presutti era che i galantuomini, invece di cercar di nascondere l'ineluttabile declino, imparassero dai contadini ad emigrare: che emigrassero dalla loro categoria nulla-facente per divenire tecnici ed esperti, e perchè emigrassero anche geograficamente a guidare la mano d'opera italiana.

Ma di ciò meglio parleranno, io credo, quanti in questo convegno si occupano dell'emigrazione con competenza assia maggiore della mia. Qui a me preme sottolineare che - posto che le cose stessero ancora così come Igino Petrone le rappresentava, oggi la configurazione dell'odierna identità molisana passa attraverso questo filtro: se la tenuità della innovazione fosse il prezzo necessario da pagare per conservare la sobrietà interiore, che scegliereste? che sceglieremmo?

Non sta a me dare risposte. Anzi, forse a me non sta neppure sollevare domande. E tuttavia sono quasi trascinato a farlo, proprio perchè per me si tratta di una patria interiore: la storia l'ha costruita, ed una storia diversa può consegnarla al mito.

Francesco Jovine

Ma mito non è ancora, io credo, quella fierezza senza boria di cui parlava Igino Petrone. Nè mito o leggenda è, ch' io sappia, lo scarno parlare molisano che non è mai però uno scarso sentire.

> Il contadino molisano è ordinariamente taciturno; non dice che l'indispensabile; abitante di una terra difficile, aspra, scoscesa, rotta, a pendii rocciosi, a sassaie aride, ha nelle vene l'asprezza della lotta per vivere ... Tutto il loro linguaggio tenero palese si esaurisce per la terra ... Le stesse canzoni che a lasse brevi e malinconiche e tremule vagano talvolta per l'aria sono ingenuamente narrative o grossolanamente sarcastiche.

Così scriveva Francesco Jovine ormai quasi cinquant'anni fa, nel suo bellissimo *Viaggio nel Molise*. I canti molisani in verità erano più vari di quanto egli credesse. E tuttavia Jovine in qualche modo coglieva un tratto, a mio giudizio, caratterizzante: la compostezza. E questa mi pare essere anche la caratteristica colta da Lina Pietravalle, in una sua pagina quasi inedita e invece, io credo, più bella di tante più divulgate:

> Non cantano spesso, non cantano troppo le genti dell'antico e più ignoto Sannio. Non inventano, non producono altri atteggiamenti musicali, non spigolano in altri campi. Sono sempre le immutevoli loro vecchie arie di contraddanze, le loro lamentevoli melopee, i loro stornelli melodici e afflitti come fioretti di chiesa, in un linguaggio di poesia pieno di misteriosi retaggi di epoche spente, di immemorabili modi di generazioni trasmigrate, rimasti a significare, come le pietre miliari di una vita corrosa dal tempo, qualche cosa dell'antica vita, dell'antico viaggio.

Anche qui, nei fatti, le cose poi stanno diversamente, giacchè il canto popolare molisano non si limita alle contraddanze. E tuttavia anche qui, come nella pagina di Francesco Jovine, qualcosa di vero ed effettivo del canto del Molise si coglieva. O forse non del canto, ma del suo stile. Lasciamolo dire ad un osservatore del tutto esterno, ed anzi remoto: Augusto Guzzo, il filosofo torinese:

> Canti d'amore, dove ogni frase si distende, vasta e tranquilla, senza guizzare in articolazioni nuove, che formino periodo...:
> *Tu vaie a la fonte*
> *li panne a lavà.*
> *L'amore t'affronte*
> *t'aiuta a sciacquà...*
> ...Ma se immaginate, su l'esempio di canti d'altre regioni, trilli e sghignazzi su "oilì, oilà», qui invece è una contemplazione che s'effonde senza disperdersi. Qui non c'è «vivacità»: c'è qualcosa che forse val meglio: un caldo e sereno accoglimento canoro.

Vero è che il canto che Guzzo prese per popolare tradizionale era invece d'autore (parole e musica di Eugenio Cirese); ma sacrosantamente vero è anche che qui, Molise, c'è caldo e sereno raccoglimento canoro. O questo almeno è il canone della patria ideale interiore. Questa la voce propria, nel coro meridionale; e sia detto tra parentesi, non ogni voce è bella solo perchè è meridionale.

Leggo dalla comunicazine che Eugenio Cirese inviò nel 1952 al Convegno che allora si tenne per la valorizzazione cinematografica del Molise:

> Il Molise non è divenuto la Napoli oleogarafica, quella contro la quale Eduardo De Filippo combatte la sua battaglia per cancellarne l'immagine da cartolina illustrata e restituire alla sua gente il vero volto umano che ha.
> Il nostro Molise non si è falsato in un clichè retorico ed estetizzante come, agli occhi di tanto pubblico, è capitato all'Abruzzo pur così umano e vero.
> Il Molise non si è acquistato la facile fama macchiettistica e superficiale che è toccata, certo loro malgrado, a parecchie consorelle meridionali.

Oggi forse bisognerebbe aggiungere che senza spiriti di rivalsa il Molise, nonostante la secolare miseria, non ha subito le terribili infezioni toccate ad altre pur nobilissime regioni: 'ndrangheta, mafia e camorra.

Ma torno alla citazione.

> ...l'essenziale sta appunto nel cogliere il vero e più segreto volto della nostra regione, che é volto umano...[E'] il naturale atteggiamento di grazia asssorta e pensosa che assumono nel paesaggio gli uomini e le cose, ... [é] quella espressione di consapevole fierezza che dà composta nobiltà alla fatica dei nostri uomini e delle nostre donne, ... [è quel] senso della misura austero e profondo che traspare in ogni atteggiamento e in ogni forma di vita del Molise.

E' stato davvero così? E' ancora così? Vogliamo che continui ad esserlo? Che prezzi siamo disposti a pagare perchè questo canone della patria interiore, se tale è e tale vogliamo che resti, mantenga la sua forza?

Di nuovo domande cui non do risposta: tocca ai giovani soprattutto darle. Ed i padri non hanno il diritto di esigere che i figli accettino la patria paterna e vi restino chiusi. Hanno diritto però di operare perchè l'eventuale rifiuto dei figli avvenga al livello di libertà più alto: che sia cioè un atto di scelta, e non soltanto un abbandono, una desuetudine, un oblio. Esibire il modello, cioè, non per imporlo, ma solo perchè lo si conosca. In questo senso, e con questo proposito, rileggo qui l'esortazione che il vec-

chio poeta rivolgeva al Molise da «fuori terra»:

> Forse non c'è di meglio che una prolungata assenza dalla propria regione per vederne con chiarezza la forza e i limiti. E la forza della nostra nostra regione sta nella sua densa umanità. Sforziamoci di ritrovarne l'essenza, impegnamoci a coglierne le caratteristiche più intime e vere... Salviamoci dalla confusione, diamo la nota inedita nel coro delle regioni. La materia c'è: è dinanzi a noi, è dentro di noi. E' la pacata cadenza del parlare, è la vivace prontezza dell'intelletto, è il rapido lampeggiare di passione e di tenerezza dello sguardo, è l'apertura amplissima di certi orizzonti, ed è l'angustia di spazio in cui, a tratti, nella natura e nell'anima, essi si rinchiudono.
>
> Questa natura umana ci sia di guida... Ed allora anche quello che per tanti anni è stato il nostro più grave limite, dico il nostro riserbo che talvolta prende atteggiamenti vicini all'apatia, allora anch'esso diverrà piuttosto una forza. Sarà fierezza consapevole di dare; sarà consapevole richiesta, non di largizioni, ma di un doveroso contraccambio.

Il Molise sdegnosamente estraneo, dunque, dalla componente accattona e vittimistica di certo presunto meridionalismo. E di nuovo: è stato davvero così? e deve continuare ad esserlo? e quanto si è disposti a pagare perchè il canone ideale continui a valere?

Le risposte, di nuovo, deve darle chi è nella regione, a viverne quotidianamente la vita e i problemi. Chi è fuori non può avanzare pretese, perchè non sarebbe poi lì a pagarne lo scotto.

E tuttavia, per chi è fuori, c'è anche il dovere di dire quanto contino e quanto siano preziosi certi valori. Umanità intensa nel sentire e sobria nell'esprimersi. E' forse questo il motivo centrale che accomuna tutte le proposte di identità molisana che sono venuto citando. Ed è lì che si trova, io credo, la chiave per capire come si possa avere pluralità di patrie senza tradimento, e come il rivendicare il diritto alle fisionomie locali non porti di per sè alla chiusura localistica. Fu condizione necessaria del crescere umano che l'unità biologica della specie si frammentasse in mille etnie diversificate fino al limite dell'apparente incomunicabilità. La torre di Babele non fu il caos, ma la nascita dell'operare umano. E non si spezzò l'intendersi: ai livelli più elementari, quello della quotidianità del vivere, ed ai livelli più alti, quelli, che so, dell'arte e della filosofia, il mutuo intendersi non é mai venuto meno. La comunicazione s'è interrotta ai livelli intermedi, ed è il feroce erigersi in fortilizi delle case pur chiuse da uno stesso muro e da una stessa fossa, e cioè dai confini dell'umano. Oggi la simultaneità planetaria della comunicazine dissolve gran parte della frammentazione etnica su cui l'umanità s'è fin qui costruita. Contrasteremo il processo? O non piuttosto cercheremo di agire perchè sia soltanto il potenziamento di quei canali d'intendimento che mai si sono interrotti, l'elementarmente umano e l'alto pensare?

Per quelle vie sento mie più patrie, e per quelle vie intendo le patrie altrui. Se uno specchio s'infrange, ogni frammento continua a riflettere la totalità della luce, come già lo specchio intero. A meno che non si appanni. Facciamo che al frammento molisano ciò non accada. □

---

crescente nel Molise di quegli anni. Gli